

Dalla caduta del Muro di Berlino alla guerra del Golfo

di Franco Cerqui

L'anno '89, colla caduta del muro di Berlino e con ciò che nell'Europa dell'Est lo aveva preceduto e seguito sul piano storico-politico, aveva aperto alla speranza, forse all'illusione, i popoli europei e di altri continenti a che potesse finalmente iniziare concretamente una nuova fase nella storia dei popoli: distensione tra le due grandi potenze, progressivo disarmo mondiale, apertura alla integrazione dei popoli dell'Est e dell'Ovest, necessaria premessa per affrontare i problemi Nord-Sud, maggiore attenzione dei paesi industrializzati ai gravi problemi di sottosviluppo ancora presenti nei due terzi del pianeta, possibile inizio di una duratura era di pace.

Crisi e guerra del Golfo

A raffreddare le speranze già nel '90 erano intervenute le crescenti difficoltà politiche ed economiche interne in Unione Sovietica, anello indispensabile del binomio Usa-Urss per il raggiungimento di nuovi e più avanzati equilibri internazionali.

A gelare infine le speranze di una parte dei popoli è intervenuta la cosiddetta prima crisi e poi guerra del Golfo, iniziata il 2 agosto '90 coll'invasione del Kuwait da parte dell'Irak di Saddam Hussein, proseguita coll'embargo decretato dall'Onu e col primo ultimatum degli Stati Uniti al dittatore irakeno; evoluta poi il 16 gennaio '91 nell'inizio delle ostilità di guerra aerea da parte delle forze dell'Onu e infine coll'inizio di azioni militari di terra a partire dal 24 febbraio '91.

La notte del 16 gennaio '91, coll'inizio della guerra vera e propria, ho provato incredulità e sgomento per ciò che stava per iniziare, e che rappresentava comunque una sconfitta della ragione, e nel contempo la crescente convinzione che dietro la dichiarata volontà di liberazione del Kuwait vi fosse in realtà, come poi si è a poco a poco compreso, una volontà in quel momento ancora in parte oscura: interessi economici, militari e politici in quell'area del Medio Oriente che travalicavano di molto il pur gravissimo fatto in sé dell'occupazione del Kuwait da parte di un altro paese arabo che si era reso responsabile di devastazioni ed eccidi indiscriminati.

Non accennarne sarebbe riduttivo e in parte mistificatorio, perché sembra abbastanza chiaro che quanto è avvenuto nel Golfo non possa essere letto solo all'interno dei fatti compresi tra il 2 agosto '90 ed il 28 febbraio '91, data

finale della guerra. Intendo dire che in quell'area del Medio oriente sono infatti drammaticamente venuti al pettine i molti nodi irrisolti della politica internazionale degli ultimi quarant'anni: costruzione e consolidamento dello Stato d'Israele non accompagnato dalla costituzione di uno Stato Palestinese, subalternità politico-economica di una parte dei Paesi arabi ai Paesi industrializzati, gravi omissioni ed errori politici occidentali nei confronti dei problemi mediorientali. Inoltre, anche volendo ridurre temporalmente il giudizio sulla guerra del Golfo ai fatti dal 2 agosto in poi e ai termini della questione di diritto internazionale così come è stata ufficialmente presentata all'opinione pubblica internazionale, vi sono alcune incongruenze che lasciano quanto meno perplessi: tra queste che l'ufficiale contrapposizione Onu-Irak è progressivamente divenuta una contrapposizione Stati Uniti-Irak, con un progressivo svuotamento nella controversia del ruolo ufficiale dell'Onu, sostituito dalla assunzione di tale ruolo direttamente da parte del Presidente degli Stati Uniti d'America.

Il dittatore di Baghdad. Modello politico dei Paesi arabi

Non vi è alcun dubbio che Saddam Hussein sia un dittatore, della peggior specie che la storia abbia mai prodotto, ma la sua biografia, oggi a tutti nota, non poteva non essere nota anche in un recente passato, quando veniva armato dai Paesi industrializzati dell'Est e dell'Ovest contro l'Iran, quando sterminava un popolo a lui nemico, quello curdo, con metodi che sembravano dimenticati fin dai tempi del nazismo; il dittatore di Baghdad non è certo un leader che potesse concretamente impersonare le legittime aspirazioni del suo popolo, né da un punto di vista politico né tanto meno morale, ma un aiuto a farne ciò che è stato l'hanno dato pure l'Occidente e l'Est per anni, come ormai è ben noto.

Altro elemento importante è che dei Paesi arabi che si sono schierati dalla parte dell'Onu nessuno, come del resto non ve n'è nessuno in quella parte del mondo, è paese a conduzione politica democratica: si tratta, come ha recentemente sostenuto la rivista inglese *Economist*, di dittature militari (Siria), non dissimile per metodo da quella irakena e che attualmente occupa militarmente parte del Libano, di emirati (Kuwait ed Emirati Arabi), di parziali democrazie (Egitto) che si trovano in una fase storica di necessità di alleanza, per ragioni economiche e politiche, coi paesi industrializzati. Ma i popoli arabi al contrario sono generalmente antioccidentali per ragioni religiose, politiche e, più genericamente, di sottosviluppo; sono caduti nella facile e drammatica suggestione di vedere nel dittatore di Baghdad il possibile salvatore da secoli di frustrazioni, di sottosviluppo e, oggi, dai governi autoritari od oligarchici che li governano. Intendo sottolineare con ciò che la posizione dei governi dei paesi arabi schierati coll'Onu non è necessariamente, come è noto, la posizione dei popoli da loro governati.

La posizione del Governo italiano

Il nostro Governo ha fatto ciò che doveva e poteva, data la sua collocazione nel contesto internazionale, pena una sua impossibile neutralità che lo avrebbe posto probabilmente fuori dal contesto dei paesi industrializzati dell'Occidente e dalle nostre alleanze; da un punto di vista pratico ha dato invece alla guerra nel Golfo la minima partecipazione pratica possibile in mezzi militari e uomini impiegati. Intendo dire che quella del nostro Paese è stata una scelta in qualche modo obbligata.

Contrapposizione tra etica e politica

Si è sostenuto da più parti che in questa vicenda i richiami etici, morali e religiosi manifestatisi fossero "altro" dal contesto della realtà politica del momento, ovvii e condivisibili ma in qualche modo irrealistici, impraticabili e comunque improduttivi; a me pare invece che questi, come quelli del Papa della Chiesa Cattolica, siano messaggi di alto significato anche politico, che avrebbero potuto avere anche una grande rilevanza pratica solo che fossero stati seguiti. L'alternativa alla guerra poteva essere infatti una prosecuzione sine die di un embargo rigido e progressivo, sino a giungere al possibile risultato di una asfissia del regime di Saddam Hussein, obiettivo, questo sì, certamente auspicabile e perseguibile, perché il suo regime era certamente pericoloso per il suo stesso popolo, per il mondo arabo e per gli equilibri mondiali. Ma questa strada alternativa non è stata percorsa e non esiste purtroppo controprova a quanto è tragicamente avvenuto in lutti e sofferenze di numerosi popoli.

Ho pertanto condiviso interamente, non solo in quanto credente, e non certo per pacifismo generico o politico o peggio di comodo, alcune affermazioni simbolo di Papa Wojtyła, quali quella di «guerra avventura senza ritorno», di «pace frutto della giustizia», di auspicio di una «vittoria della ragione sulle passioni».

L'incognita del dopo-guerra

Il 24 febbraio '91, all'inizio delle cosiddette operazioni militari di terra, ho avuto la sensazione che fosse avvenuto qualcosa di irreparabile, qualcosa che condizionerà negativamente ed a lungo, il futuro di tutti i popoli coinvolti in questo conflitto; la tragedia della guerra del Golfo ha infatti diviso brutalmente nazioni ed uomini, ha indotto progressivamente nelle coscienze una sorta di semplificazione irrazionale alla fine tra due sole possibili alternative: pro o contro l'azione dell'Occidente e degli altri paesi arabi, pro o contro Saddam Hussein, non consentendo di fatto diversità di valutazioni o diversità di scelta di metodi da adottare per risolvere la crisi.

È una semplificazione inaccettabile perché un conto è il giudizio morale e politico sul dittatore di Baghdad e sulla legittimità di una forte reazione dell'Occidente e degli altri paesi arabi, un conto è la condivisione del metodo e dell'intensità e sistematicità del metodo prescelto per concretizzare lo scopo.

Chiudo queste riflessioni poco dopo l'annuncio ufficiale che la guerra del Golfo è finita: difficile immaginare cosa potrà accadere ora. Sicuramente la distruzione di una delle più grandi e antiche città del mondo arabo, Baghdad, l'inevitabile sconfitta di un regime dittatoriale, che coinvolge nella sconfitta il meno colpevole o incolpevole popolo irakeno, ha certamente allargato il multisecolare solco tra Cristianesimo ed Islam, tra due diverse culture, tra due modelli di civiltà e di sviluppo, in una parola tra Nord e Sud. Costruire una duratura pace possibile potrà essere addirittura molto più difficile di quanto non sia stato progettare e scientificamente applicare la guerra-lampo appena conclusa; costruirla nel rispetto degli usi, costumi, religioni e diritti di quei popoli, intesa alla possibile integrazione Nord-Sud, potrà far sì che si possa dare alla guerra appena conclusa una parvenza che quanto è accaduto sia stato un male tragicamente inevitabile.

Guerra giusta o guerra utile? Vittoria o sconfitta?

Si è detto da più parti che questa sia stata una guerra giusta: non credo la si possa definire così. È stata invece sicuramente una guerra utile per una parte delle forze in campo, che ha purtroppo dimostrato come secoli di civiltà non siano ancora stati sufficienti ad evitare che si riproducano nella storia dell'uomo situazioni di riaffermazione della legge del più forte, cioè di una sempre più sofisticata in questo caso, per i mezzi e le tecnologie impiegate, ma pur sempre tale "legge della giungla", cui l'uomo periodicamente non riesce a sottrarsi.

Si apre una fase nella quale il nostro futuro è affidato a tutti gli uomini di buona volontà presenti da una parte e dall'altra di quello schieramento contrapposto che ha diviso nazioni, etnie e tante coscienze: una fase nella quale, nell'apparente venir meno di modelli e riferimenti culturali che possano aprire alla speranza, se non l'aggrapparsi ai pochi principi etici che da sempre accompagnano la storia dell'uomo, al detto latino «si vis pacem para bellum» (se vuoi la pace prepara la guerra) andrebbe forse sostituito quest'altro «si vis pacem para pacem» (se vuoi la pace prepara la pace).